



Proletari di tutte le classi

Bisognerebbe decidersi a sgomberare il terreno delle discussioni dall'equivoco demagogico che è nella definizione di quella parte di popolo la cui condizione sociale dev'essere migliorata. C'è chi dice « massa »: vituperoso vocabolo che dà l'impressione immediata e incancellabile della uniformità, della opacità, del peso bruto, della « materia prima » delizia di agitatori e di burocratici del malcontento (forse, domani, la più grande burocrazia che abbia mai sbalordito e affittito il mondo); e c'è chi dice « proletariato », vocabolo più giusto, più rispondente alla realtà, ma di una estensione assai più vasta che non appaia ai demagoghi che ne fanno così largo e patetico uso. Frequente è la definizione di « classe lavoratrice », assurda, perchè, riferendosi evidentemente al lavoro manuale, esclude, quasi non degno di considerazione — e non degno di un aiuto del quale ha pur tanto bisogno! — tutto il lavoro non manuale. E chi, più accurato, parla di « classi lavoratrici » non pensa che parla di tutto un popolo, perchè in tutti i gradi della società si lavora, essendo minimo, in paragone, il numero dei parassiti che godono beni nella cui produzione non hanno alcun merito.

Se è un lavoratore l'operaio, che suda alla vampa degli alti forni, è un lavoratore anche l'industriale contro cui si appunta così volentieri, con una malafede che a furia di essere abitudinaria, diventa incosciente, la retorica degli uomini di mezza o di tutta sinistra: l'industriale, che non chiude la sua attività con la fine dell'orario di fabbrica ma ha occupazioni e preoccupazioni che non gli danno tregua e lo tengono continuamente sollecito delle continue difficoltà nascenti o rinascenti da evitare o da superare, dei progressi da seguire o da escogitare, dei modi di aver meglio in vista e sottomano il complesso e delicato andamento di una impresa.

Proletariato, dunque, cioè lavoratori di tutte le classi, che per insufficienza di capacità, di ambizione, di autodisciplina, o per gli impacci frapposti alla loro energia da un difettoso ordinamento sociale, non riescono a superare la precarietà della propria condizione e vivono, per così dire, alla giornata, esposti alla jattura della disoccupazione e all'umiliazione fisica e morale del compenso insufficiente, in quel cosiddetto libero gioco della domanda e dell'offerta in cui l'uomo, la sua vita, la sua anima è indistintamente equiparato al metallo, al legno, alla pietra.

Proletariato: l'operaio, l'impiegato, il libero professionista, il lavoratore in genere, che non ha, che non avrà forse fortuna, che forse non la merita, ma che, se la mancanza di merito non è infingardaggine o attività sleale, non perciò perde il diritto a una vita decente.

Questo bisogna tener bene presente per giudicare con intelligenza, con equità (e soprattutto con la coscienza della corresponsabilità di ciascuno nella sorte di tutti, che dovrebbe essere il più nobile stimolo alla partecipazione nella vita politica) il problema della costituzione della società; tenere bene presente che, se disuguaglianze sono poste dalla natura, non è le-

cito seguire la natura nel mantenerle, per così dire, allo stato selvaggio. C'è l'uomo di vitalità inferiore che il meglio dotato si lascia indietro, ma l'inferiore è un uomo, non un relitto, con una sua utilità sociale che sarà tanto maggiore quanto meglio la società sarà organizzata: è il Figlio del Padre, quale Cristo lo vide e lo trasse a sé, è il compagno nella divisione del lavoro, è, nella contiguità e profonda interdipendenza morale del vivere civile, uno della famiglia. Non si può nè abbandonarlo a se stesso nè provvederlo di una insufficiente difesa né gettarlo ai piedi della Fatalità quando difficoltà sorgono per tutti e l'egoismo dei forti abbandona volentieri il carico dei deboli. Né bisogna far conto ipocritamente delle opere di carità, perchè la beneficenza non è, come si suole spesso chiamarla, una « provvidenza sociale », ma una debole riparazione a un difetto grave che la sorpassa di estensione e di profondità, un mezzo i cui effetti nocivi accompagnano costantemente gli utili, abbassando nel beneficiato la dignità civile o con l'umiliarlo o col generare in lui una tendenza parassitaria.

Proletario, dunque, l'operaio manuale, proletario il commesso di negozio, l'impiegato privato, il diplomato o laureato che per lunghi anni, non di rado per tutta la vita, deve contentarsi di uno stipendio meschino, inferiore al salario dell'operaio « specializzato » ed è forse più di lui esposto alle crisi della scarsa domanda; proletario il medico, che stenta a formarsi una clientela, lo scrittore che vive di una collaborazione incerta, frequentemente mal retribuita, l'artista che non riesce a eccellere, tutti coloro che non sono in grado di risparmiare o i cui tenui risparmi possono essere divorati da malattie, da disgrazie familiari, da crolli monetari, da guerre; che non posseggono, insomma, se non le loro braccia, il loro cervello, il loro mestiere.

E per avere una idea più chiara dello spirito demagogico che prevale in certi programmi sociali, che meglio si chiamerebbero programmi elettorali, basta osservare che tutti i proletari non manuali rimangono in ombra di fronte alla « massa » corteggiata perchè, appunto, non sono come gli operai la massa compatta, che rappresenta la forza. La forza è sempre più apprezzata della giustizia. Un contabile in Italia è pagato meno di un meccanico e ha l'obbligo di portare un colletto e un vestito decoroso, se non vuol correre il rischio di essere messo alla porta o di veder rifiutata la sua domanda d'impiego; ma perchè porta il colletto e tutti i giorni un vestito decoroso passa per un « borghese », interessa meno, è tutelato meno, è abbandonato più facilmente ai calcoli del padrone. Si poteva fare uno sciopero per il licenziamento, ritenuto ingiusto, di un operaio; ma quando mai vi è stato uno sciopero di solidarietà per il licenziamento di un contabile e soprattutto per il misero stipendio inflitto a un gruppo di contabili? I rimedi escogitati dai riformatori di mezza sinistra sarebbero la partecipazione agli utili delle aziende per mezzo di dividendi annui da controllare col controllo dei guadagni industriali,

o, spingendosi più oltre, la partecipazione addirittura al possesso delle aziende per mezzo di azioni da assegnare ai lavoratori, nell'un caso e nell'altro, s'intende, in più delle paghe, che dovrebbero essere sufficienti.

Nel secondo caso, tanto varrebbe parlare più francamente, come fanno i socialisti e i comunisti, dell'abolizione della proprietà industriale. La diversità di potenza e di fortuna, l'una e l'altra variabili, delle aziende e la loro diversità di proporzione fra la loro importanza e fruttuosità e il numero dei lavoratori impiegati determinerebbero disuguaglianze irritanti, fisserebbero dei privilegiati e dei delusi. Alcuni si troverebbero favoriti per il solo fatto di partecipare ad una azienda piuttosto che a un'altra, altri vedrebbero il loro profitto aumentato di così poco da non valere come un reale miglioramento della propria condizione. Il controllo, destinato a diventar sempre più esigente, assillante, minuzioso, riuscirebbe soprattutto ad opprimere la volontà e la libertà d'azione dell'industriale, quello spirito d'iniziativa, quel gioco di prudenza e di ardimento, che è tanta parte della sua attività, della sua forza e tenacia di lavoro. La comproprietà, d'altra parte, o inchioderebbe all'azienda i lavoratori o si compierebbe di fluttuazioni impacciose. Le stesse obiezioni, sebbene meno gravi, si possono muovere nel primo caso, cioè della partecipazione agli utili. Se non che appare giusto che, risultando il profitto di un'azienda da un lavoro comune, in cui la parte di gran lunga preponderante è senza dubbio quella di chi dirige, ma non è trascurabile quella degli esecutori, special-

mente se, educati alla coscienziosa disciplina, alla volenterosa intelligenza e lealtà del lavoro, la loro collaborazione acquisti realmente e non demagogicamente maggiore importanza, essi non rimangano esclusi dall'accresciuto valore del risultato.

Rimarrebbe sempre tuttavia, come s'è detto, la sproporzione di questi risultati secondo le varie aziende; donde la caccia ai posti più redditizi, condotta con quegli immorali interventi politici o d'altro genere che sono le armi di siffatta caccia, la disposizione a far gravare il proprio malcontento sulla libertà d'azione del dirigente e — si può essere certi — la pressione su autorità minori o maggiori per ottenere alle singole industrie protezioni e favori che alternino artificialmente le disuguaglianze. Un difetto inerente ai regimi democratici, fondati sul culto della sovranità elettorale, è lo studio della popolarità, in grosso e al minuto.

Ammettiamo dunque la partecipazione agli utili, purchè questi utili siano equamente distribuiti, senza distinzione d'azienda, senza squilibrio di fortune. E vediamo subito che gli utili dovrebbero essere messi in comune e invece che a distribuzioni particolari, assai modeste, dovrebbero servire all'utilità generale, cioè allo sviluppo di quelle provvidenze sociali, le quali rappresenterebbero veramente i risparmi dei lavoratori a garanzia della loro protezione nelle necessità che oltrepassano i loro bisogni quotidiani, nei bisogni che oltrepassano le necessità materiali. E' un'opinione, in una materia degna di discussione; un'opinione su cui conviene proseguire il ragionamento.

LETTERA di BENEDETTO CROCE

“Nel mese di agosto il nostro partito à diffuso questo suo avviso...”

I giornali han pubblicato e commentato una pretesa lettera di dimissioni di Benedetto Croce a Bonomi, esibendola quale *tremendo documento rivelatore*.

Il documento per la verità è rivelatore — ma per noi non così tremendo — di ben altre cose: della ventennale pratica fascista di propagandistici inganni, della stupidità ed ingenuità di questi inganni e dell'estrema necessità che sente la novella e già moribonda repubblica di riempire di lunghe chiacchiere lo spazio lasciato in bianco dalle sconfitte tacite.

Tra un vagito ed un rantolo, qual delirio di parole sconnesse e di puerili fantasticherie!

Infatti, *la lettera di Croce è una pure invenzione*, la cui paternità è da attribuirsi allo smunto cervello dei nostri politici neofascisti, illusi di aver perpetrato chissà quale brillante *falso letterario*.

A chi abbia anche una lontana conoscenza della personalità di Benedetto Croce, appare facilmente che nè concetti, nè stile possono essere suoi, *che neppure una parola della lettera è autentica*.

Si può immaginare che un uomo dell'altezza morale e della sagacia intellettuale di un Croce possa giustificare il suo ritiro dal Governo con la gravità delle clausole di un armistizio, quando è chiaro che questa gravità, sia pur reale e perciò dolorosissima, non potrà tuttavia sorprendere nessuno, e che per l'appunto è compito dei politici non già di lavarsi le mani d'una situazione incresciosa, ma di affrontarla con pazienza ed audacia?

Si può credere che un uomo che non ha mai taciuto le sue aspre sentenze contro il fascismo, debba così temere della Commissione Alleata di controllo da accampare scuse di salute e vecchiaia? *Grazie a Dio*, poi, Croce non ha gli acciacchi che la lettera gli attribuisce).

Ma, come capita sempre agli sciocchi ed agli ignoranti, anche questo nuovo *falso* giornalistico rivela in modo grossolano il suo trucco, giacchè Bonomi — come il vero Croce sa perfettamente — *non fu mai all'estero nè poco nè molto* e visse tutta la deliziosa età del fascismo nel suo modesto appartamento di libero e dignitoso avvocato in piazza della Libertà a Roma.

I Nostri Morti

ALFONSO CASATI

La morte del tenente Alfonso Casati, caduto sul fronte di Ancona tra le forze italiane combattenti al fianco dell'VIII Armata, ci ha percossi di dolorosa sorpresa e ci ha fatti pensosi del destino tragico di tanti giovanissimi nei quali sentivamo impersonato e riassunto il meglio delle forze spirituali d'Italia, e, in un certo senso, depositata e garantita la certezza di quei giorni nuovi che sono al sommo della nostra attesa.

Il cronista italiano di Londra ha dedicato al tenente Casati una affettuosa ed accorata commemorazione, nella quale vibrava la nota ben sensibile di un personale dolore, legato forse ad ormai lontane memorie milanesi e al ricordo di una famigliare consuetudine in casa Casati. Sia concesso anche a noi, per un momento, di pensare al passato e di rievocare il giovinetto Alfonso nel palazzo milanese di via Soncino, ove, attorno al padre, sen. conte Alessandro — ora Ministro della Guerra nel Gabinetto Bonomi — si riuniva l'élite milanese, italiana e internazionale: élite di spiriti, di giovani intelligenze, di coscienze generose nate per la libertà. Per quella libertà che è condizione di dignità umana e di aperta espansione delle forze intellettuali e a cui aspiravano gli anziani, rimpiangendola nel ricordo, i giovani che ne avevano conosciuto solo il tramonto, i giovanissimi che ne sognavano il ritorno. E tra i giovanissimi, Alfonso Casati.

Il quale era un ragazzo, studente ginnasiale e liceale vivace aperto e sportivo, quando i soggiorni milanesi di Benedetto Croce in casa Casati cominciarono a segnare per i più preparati, un tempo, eccezionale e quasi iniziatico di fervore; quando i convegni, anche i più consueti e famigliari, nelle sale di via Soncino, tra preziosi libri e in un clima di intensissima attività intellettuale, cominciarono a rappresentare per tutti una periodica ripresa di fede e di forza; un ragazzo che respirava nell'aria di casa sua e assorbiva dalle parole del padre e degli amici di lui il germe dei più alti pensieri, la venerazione della cultura, la religione della libertà.

Nell'età in cui gli altri giovani vivono di vita prevalentemente fisica (e in un tempo in cui il fascismo si sforzava di ottenere ch'essi vivessero di vita esclusivamente fisica) Alfonso Casati si allenò alla famigliarità coi grandi vivi e alla consuetudine silenziosa, tutta interiore, coi grandi scomparsi; sofferse dei vuoti che facevano, nell'entourage paterno,

l'iniquità delle persecuzioni politiche e l'infamia delle persecuzioni razziali; e all'uscire d'adolescenza, si trovò ricco non solo di una cultura non comune, ma anche di esperienze indimenticabili.

Ebbe scelti insegnanti e fu discepolo di eccezione; ma ebbe pure un maestro di eccezione: suo padre. Maestro di pensiero e di azione; più che maestro, modello. Ma pur più di ogni altro pensoso e rispettoso della personalità del figliolo.

Felicità delle letture in comune — papà mamma e figlio — dei grandi poeti; felicità dei più alti problemi d'arte e di vita considerati e dibattuti insieme; felicità infine del sentirsi all'unisono quando il più arduo dei problemi di coscienza impose l'unica soluzione degna: combattere per la libertà. Questo voleva dire « passare dall'altra parte », rischiare il tutto, non risparmiarsi, concedersi senza riserve alla presa degli eventi pur di salvare la libertà e l'Italia. Voleva dire affrontare la morte in combattimento su terra italiana.

Ma questa fu forse, tra le previsioni, l'unica di cui padre e figlio non osarono parlare.

BORTOLO BELOTTI

La morte di Bortolo Belotti, avvenuta in terra d'esilio, priva il Partito Liberale Italiano e l'Italia tutta di uno dei suoi uomini migliori. Eletta espressione del pensiero e dell'azione politica lombarda, il Belotti, dalla professione legale e dall'attività parlamentare, assurse alle più alte funzioni dello Stato, rappresentando l'Italia in assise internazionali e ricoprendo, dal luglio del 1921 al febbraio del 1922, la carica di Ministro dell'Industria e del Commercio in quel Ministero Bonomi che i non immemori Italiani ricordano come uno dei più nobili sforzi compiuti dagli uomini migliori del liberalismo e della democrazia italiana per contenere gli eccessi violenti delle estreme sinistre, e, ad un tempo, per stornare fosca minaccia degli avventurieri fascisti avidi di potere, sforzo rimasto vano per la incomprendenza del popolo e della monarchia.

Veramente il Belotti — come del resto il Bonomi — era uomo di altezza morale e di maturità politica ben superiori a quelle dell'ambiente circostante, e perciò da pochi fu compreso e seguito; ma chi ben lo conosceva contava ora grandemente su di lui come sopra una di quelle forze sicure che avrebbero aiutato il Paese all'uscire dall'attuale tragedia, nella fase di ricostruzione, dando la certezza di un equilibrio e di una chiara visione delle possibilità e dei doveri.

Scarsamente compreso dunque e, dai suoi avversari fascisti duramente combattuto, il Belotti, pur rinviando sulla sola attività intellettuale, non divenne, come altri, amaro e insofferente: la sua voce suonò sempre calda di simpatia per i concittadini e ansiosa della rieducazione civile e politica degli Italiani.

Così i suoi scritti e la raccolta dei suoi discorsi politici, (particolarmente i « Discorsi in Parlamento », le « Pagine di Fede Liberale », la « Parola di Camillo Cavour », la « Politica del Costume »), pubblicati nei prossimi anni della dominazione fascista, attestano palesemente, sia le virtù politiche della parte migliore (l'unica, del resto, che fosse autentica e non costituisse una ipocrita mascheratura di un codardo e opaco conservatorismo) degli uomini del liberalismo italiano, sia la fiducia che il Belotti e gli uomini a lui somiglianti nutrivano ancora nella libertà, e, per essa, negli Italiani.

Questi scritti politici del Belotti costituiscono oggi una lettura di rinnovato interesse; e d'un fiato si rilegge quel piccolo gioiello documentario che è il suo opuscolo: « La politica economica del Ministero Bonomi ».

Il vivido ingegno sospinse il Belotti non sulle sole vie della politica. La randagia esistenza di questi mesi di esilio in Patria non ci consente di avere davanti a noi la raccolta dei suoi scritti, la cui lettura ha tante volte confortato ore grigie di speranza languente.

Dobbiamo perciò limitarci a ricordare di volo e con forzata imprecisione le opere sue che più ci sono presenti.

Storiografo di vasta preparazione e di acuto senso critico, il Belotti dedicò con particolare amore le sue ricerche ed i suoi lavori alla storia della sua città e della sua terra, la bergamasca.

A lui sono dovute opere monumentali e di definitiva portata, quale la notissima vita di Bartolomeo Colleoni, la Storia di Bergamo, ed altre minori, quali una Sacriliga Faida Bergamasca, che costituiscono veri modelli nella disciplina.

Avvocato principe in Milano e giurista severo e fecondo al tempo stesso scrisse memorie e saggi, tra i quali ci è presente in special modo il bello e precorritore volume sul Diritto Turistico.

Poeta delicato, aveva tra l'altro vestito di rime anche il suo amore per la terra natia, cantando la Valle Brembana; ed indimenticabili per chi ebbe il favore di averne in dono una delle rare copie, sono le Favole per Bianca Maria, versi impeccabili, affettuoso tributo alla giovane figlia.

Umanista squisito, Bortolo Belotti spaziò con la mente nei vasti campi della cultura, del diritto, dell'arte; ma quel che noi più in lui amammo fu il maestro di vita: maestro di onestà superiore nella vita privata; maestro di liberalismo — onestà del metodo politico; rispetto per il pensiero altrui, lealtà di lotta, orrore per il fanatismo, accettazione costante del bene, da qualunque parte proveniente — cavaliere intelligente e generoso.

Pensiamo a Bortolo Belotti, col cocente dolore della sua perdita; ed al dolore s'accompagna l'amarezza che egli non sia vissuto abbastanza per poter tornare nella sua Patria finalmente sgombra da quell'infame masnada, prima della quale, la ingiusta sorte ha voluto spenta la sua limpida e luminosa vita.

Leggete e diffondete questo foglio, non dimenticate i sacrifici ed i pericoli che è costato.

Così combatterete anche voi per la giusta causa.

Piccola antologia liberale

SEVERITA' DELLA DOTTRINA LIBERALE

La concezione liberale non è fatta per i timidi e per i pigri e per i quietisti, ma vuole interpretare le aspirazioni e le opere degli spiriti coraggiosi e pazienti, pugnaci e generosi, solleciti dell'avanzamento dell'umanità, consapevoli dei suoi travagli e della sua storia.

B. CROCE, « Etica e Politica ».

METODI ECONOMICI E PRINCIPII MORALI

Tutti i metodi e le proposte di metodi economiche provvidenze empiriche, non cristallizzati e incoerenti o parolai) hanno a tempo e luogo il loro uso e il loro valore, ma l'adozione di essi, secondo luoghi e tempi, o meglio secondo i singoli momenti storici, deve essere un atto della coscienza morale, della libertà moralmente intesa (« liberale » e non già « liberalistica »). Tutti sono contingenti rispetto a questa, che è necessaria; tutti relativi rispetto a questa, che è un assoluto.

B. CROCE: « La terza via ».

INDIVIDUO E SOCIETA'

L'individuo non ha diritti assoluti contro la tradizione e contro la società, perchè tradizione e società entrano a costituirlo in larga misura.

Pertanto l'autonomia del singolo, su cui è fondata la libertà civile, non assolve l'individuo dalle sue responsabilità verso il passato, il presente e l'avvenire della società in cui egli vive; ma anzi le rende più precise e imperative. Così, ad esempio, pur senza intaccare il principio della proprietà privata, bisogna proclamare che il diritto di proprietà non può essere rivolto contro la società, la quale può e deve assicurarsi dell'impiego produttivo della ricchezza, ed ha pieno diritto di controllare gli interessi privati del cui gioco anarchico può essere travolta in situazioni che interessano tutta quanta; di costringere individui, classi e ceti a tener conto, nella loro azione economica, della solidarietà di fatto che indissolubilmente li congiunge, e per cui l'azione di ciascuno si ripercuote, fatalmente, a vantaggio o a svantaggio di tutti.

G. AMENDOLA, 1924.

L'AMORE ALLO STATO

L'amore allo stato è collaborazione con lo stato, è inserire nello stato e versare nella vita politica il meglio di noi stessi, i nostri sentimenti, le verità che pensiamo, e che sono la nostra fede attiosa, i nostri ideali; e questa partecipazione è quel che, con altre parole, si chiama la libertà. La quale non è dunque opposizione allo stato, l'offesa alla sua maestà, ma è la vita medesima dello stato: salvo che non si voglia pensare che il sangue, che circola nelle vene e di continuo si rinnova, sia una illecita irrequietezza, contro la sovrana calma dell'organismo fisiologico.

B. CROCE.

DEMOCRAZIA

Democrazia in Italia, significa questo: che l'avvenire del nostro paese non risiede soltanto negli uomini, che oggi effettivamente partecipano alla vita e alla coscienza nazionale, ma è in tutti gli umili, in tutti coloro che nell'avvenire saranno innalzati sino al livello della vita nazionale della quale oggi sono soltanto partecipi in una maniera interiore: significa che le forze della vita italiana devono restare aperte a tutte le forze, che salgono dalla profondità della stirpe.

G. AMENDOLA

(Discorso del 12-7-1923).

LA NAZIONE

Renan ha detto che l'esistenza di una nazione è come un plebiscito di tutti i giorni: le nazioni vivono di storia, di tradizione e di solidarietà, di interessi assai più che della compagine etnica.

F. NITTI, « La pace », 1925.

INDIPENDENZA E COSCIENZA

Parlare di indipendenza non basta, di avversione allo straniero neppure; bisogna vedere per chi e per che cosa si domanda l'indipendenza, per chi e per che cosa si lotta contro lo straniero.

L'indipendenza non è un fatto materiale, territoriale, ma un atto politico-spirituale. Occorre che dietro ci sia un popolo cosciente e padrone di sé; che marcia verso l'avvenire.

Dietro il patriottismo sanfedista non c'era che l'Italia debole, arretrata, serva: la vecchia Italia che doveva scomparire perchè la nuova sorgesse davvero.

L. SALVATORELLI

« Pensiero ed azione del Risorgimento ».